



Laboratorio sul testo della commedia *Aulularia*

Argumentum II

Aulam repertam auri plenam Euclio
Vi summa servat, miseris adfectus modis.
Lyconides istius vitiat filiam.
Volt hanc Megadorus indotatam ducere,
Lubensque ut faciat dat coquos cum obsonio.
Auro formidat Euclio, abstrudit foris.
Re omni inspecta compressoris servolus
Id surpit. illic Euclioni rem refert.
Ab eo donatur auro, uxore et filio.

Dopo aver osservato la bravura del compilatore (versi acrostici) Guardiamo i primi tre versi. La desinenza *-am* contraddistingue l'accusativo della prima declinazione. Tutti gli accusativi singolari maschili e femminili terminano in *-m*. Regola pratica di traduzione: quando si incontra un accusativo latino è bene cercare il predicato verbale e metterlo davanti. Il verbo è *servat* (3SA Pres ind.) che richiama il soggetto *Euclio* (gen. *Euclionis*). Il latino dispone le parole con questo criterio: la frase inizia con la parola più importante: *Aulam* richiama il titolo della commedia.

La posizione delle parole in latino può essere molto diversa da quella dell'italiano, perché i casi impediscono errori dovuti alla posizione: le parole della frase *Paulus Petrum verberat* danno un solo significato, in qualunque posizione siano disposte contrariamente a quanto accade in italiano. La traduzione dell'ultimo verso consente di ricostruire il finale della commedia che non ci è giunto.

<p> <i>Ne quis miretur qui sim, paucis eloquar.</i> <i>Ego Lar sum familiaris ex hac familia</i> <i>unde exeuntem me aspexistis. Hanc domum</i> <i>iam multos annos est quom possideo et colo</i> <i>patri avoque iam huius qui nunc hic habet.</i> </p>	<p>... Io sono il Lare familiare di questa famiglia donde mi vedeste uscire. Questa casa sono molti anni da quando la possiedo e curo per il padre e il nonno ormai di questo che ora la ha.</p>
--	--

Si nota la presenza del pronome personale di prima persona *ego*, che nella prosa non compare spesso come nei dialoghi della commedia e probabilmente nella lingua d'uso. Interessante la preposizione *ex* (e davanti a consonante), che regge solo l'ablativo e indica propriamente l'uscita da un luogo chiuso, metaforicamente può indicare un'origine strettissima (madre) o un complemento partitivo. In italiano "esito" e l'inglese "exit" hanno mantenuto il valore etimologico che comprende anche la radice *i* del verbo *ire* (=andare). Sono evidenziate le forme del pronome dimostrativo di prima persona *hic*, *haec*, *hoc*, fondamentale per tutti i dialoghi per la sua funzione deittica. Osserviamo anche *quom*, grafia arcaica di *cum*. Nel verso successivo c'è *avos* nominativo arcaico di *avus*; più avanti *tranvorsus* per *transversus*... Plauto non "arcaizza", è scrittore dell'età arcaica.

<p> <i>Exi, inquam. Age exi. Exeundum hercle tibi hinc</i> <i>est foras circumspectatrix cum oculis</i> <i>emissiciis.</i> </p>	<p>Esci, ti dico. Forza, esci! Devi uscire fuori di qui, spiona con gli occhi esploratori.</p>
--	---

Exi, ripetuto due volte, è imperativo dal verbo *exeo* (*ex + eo*). La lingua parlata vuole i rafforzativi "esci fuori" (*foras* è avverbio). La creatività plautina inventa *circumspectatrix* e gli occhi "emissicii" che sembrano uscire dalle orbite per meglio esplorare il territorio come un soldato "emissario".

Uno spettatore moderno può restare stupito dal modo in cui i padroni trattano i servi; secoli trascorsi a parte, le minacce di bastonate o frustate (o peggio: punizioni fisiche come “ti caverò gli occhi” o addirittura la croce) e le offese facevano ridere gli spettatori, consapevoli che i servi si sarebbero presi la rivincita. Anche oggi negli spettacoli popolari (burattini, marionette...) è così. Ci spostiamo alla scena I dell'atto III: il cuoco Congrione invoca aiuto; il testo semplice può dare lo spunto a un buon attore ben mascherato per dar luogo a una scena vivace.

Attatae! cives, populares, incolae, accolae, advenae omnes, | date viam qua fugere liceat, facite totae plateae pateant.

Ahihi! cittadini, popolo, abitanti, paesani, stranieri tutti, date una via per la quale si possa fuggire, fate che si aprano tutte le piazze

Uno degli strumenti linguistici più semplici del registro comico è l'accumulazione, la sequenza di tante parole accostate. Il gioco linguistico è condotto sull'allitterazione insistita; la traduzione piena non è sempre possibile: come rendere la serie martellante di dentali? I verbi evidenziati sono al modo imperativo, i nomi sono in “caso” vocativo.

Il modo imperativo latino

La coniugazione del verbo latino, come quella italiana, ha il modo imperativo; in italiano esiste solo il presente, in latino anche il tempo futuro. Per motivi logici l'imperativo è solo di diatesi attiva (e deponente).

Il futuro è il tempo usato quasi solo nei testi delle leggi, mentre il presente è frequente soprattutto nei dialoghi. Come in italiano l'imperativo ha solo la seconda persona, singolare (il tema del presente) e plurale, con desinenza **-te** (in italiano, latino e greco).

Il caso vocativo

È un caso di uso limitato, che corrisponde prevalentemente al nominativo singolare o plurale delle parole. Solo il vocativo dei nomi maschili e femminili in *-us* della seconda declinazione presenta un'uscita del vocativo in *-e* (desinenza apparente). Si distingue dal nominativo perché non è il soggetto del predicato verbale e perché è separato dal verbo da una virgola.

L'invenzione delle parole

Plauto non solo gioca con le parole esistenti, ma le crea, accostando radici latine e anche greche. Al v.201 troviamo l'espressione *aurum mi intus harpagatum est*, alla quale forse Molière si è ispirato per ricavare il nome proprio, parlante, del suo Avaro.

Qualche battuta

Dummodo morata recte veniat, dotata est satis
Una donna dai costumi onesti ha una dote sufficiente

Una battuta degna del saggio Menandro: non è facile trovarne nei testi plautini.

Famem hercle si roges, numquam dabit
Se gli chiedessi in prestito la fame non te la darebbe mai.

*Etiamne obturat inferiorem gutturem
ne quid animai forte amittat dormiens?*
E si tura anche la bocca inferiore per non far uscire un po' d'aria quando dorme?

In un dialogo tra servi (vv304 - 311) viene raccontata in modo paradossale l'avarizia di Euclione, che si vorrebbe tenere anche il respiro per non perdere qualcosa di suo.

[Studio: i pronomi personali, il verbo essere, il dimostrativo *hic, haec, hoc.*]